



**LECTIO DIVINA**  
**XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B**

**Leggo il testo (Mc 10,17-30)**

Il racconto del ricco che si avvicina a Gesù e lo interroga circa le condizioni per avere la vita eterna si apre con la precisazione del luogo dove si svolge il dialogo tra i due (che poi si apre ancora una volta all'insegnamento di Gesù ai suoi discepoli): "in strada". L'indicazione si ritroverà anche in 10,52, al termine del racconto della guarigione del cieco di Gerico, il quale "riacquistò la vista e segue a seguirlo per la strada". Continua dunque l'insegnamento di Gesù ai discepoli, e continua lungo la strada: la scena è dominata dall'immagine di Gesù che sale a Gerusalemme. Gesù cammina coraggiosamente verso la Croce e i discepoli che lo seguono timorosi e inquieti (10,32) sono chiamati ad uscire da ogni loro cecità per mettersi realmente alla sequela del loro Maestro. Il cieco Bartimeo sarà il simbolo di questo cammino.

Una delle cose che maggiormente può rendere ciechi e incapaci di seguire Cristo è il possesso delle ricchezze. Proprio da questo il Signore vuole mettere in guardia i suoi discepoli (10,23ss.), e l'occasione per il suo insegnamento è offerta dall'incontro con il ricco non disposto a rinunciare ai suoi averi.

L'uomo si avvicina a Gesù e lo chiama "Maestro buono". Gesù respinge quella che suona come una adulazione, rettificando l'espressione: "Soltanto uno è buono, Dio!" e va subito incontro alla domanda del suo interlocutore che, comunque, cerca onestamente la verità, come sarà in seguito per lo scriba desideroso di sapere da Gesù quale fosse il comandamento più grande della legge (12,28). E Gesù in modo molto semplice ricorda le esigenze della legge. Dobbiamo notare che Gesù cita solo i comandamenti della 'seconda tavola', che riguardano i rapporti con gli uomini, per rimanere sulla questione circa il da farsi, cioè circa il compimento concreto della volontà di Dio. Fin da ora viene così affermata l'esigenza di verificare l'amore verso Dio con l'amore verso il prossimo (cf 12,33s.). Ma bisogna notare anche l'ordine con cui Gesù cita i comandamenti, perché nell'elenco da lui citato il dovere di assistere i genitori (il quarto comandamento), si trova solo alla fine, dopo il precetto "non frodare". Forse, sapendo delle ricchezze di quell'uomo, Gesù scandisce in un crescendo i precetti che riguardano più da vicino i doveri di un possidente. Il che è tanto più probabile se ammettiamo che il verbo "frodare" possa significare specificamente il defraudare il lavoratore della giusta mercede (cf Dt 24,14; Sir 4,1). E non dobbiamo dimenticare che in alcuni casi un ebreo poteva esimersi dal prendersi cura dei suoi anziani genitori mediante il voto del *corban* (cf 7,10-13). Gesù guida dunque il suo interlocutore in un esame di coscienza, fino a toccare i punti più critici del rapporto che questi poteva avere con le proprie ricchezze.

Ma il ricco risponde bene a questa prova e – forse con un certo senso di soddisfazione personale – afferma di aver osservato tutto dalla sua giovinezza. Si tratta quindi, indubbiamente di un uomo giusto, nel senso più biblico del termine, un uomo che osservava fedelmente la legge. Ma Gesù non tarda a chiarire che la sequela è qualcosa di più della semplice osservanza della legge. E guida l'uomo che gli sta dinanzi in questa comprensione a partire da uno sguardo d'amore. Uno sguardo che non si dirige evidentemente a ciò che l'uomo ha fatto, ma alla sua ulteriore disponibilità a fare ancora di più. Gesù definisce chiaramente cosa sia questo di più che manca al suo interlocutore: "Una cosa ancora ti manca: va', vendi tutto...". Lo afferra per il suo lato debole. La chiamata di Dio, investe tutto l'uomo, non solo considerato nei suoi aspetti positivi e nella sua forza, ma anche nei suoi limiti e nelle sue debolezze. Si tratta della radicale chiamata a seguire la croce con la quale Gesù aveva aperto il suo insegnamento nel cammino verso Gerusalemme. Ora questa chiamata viene applicata al caso specifico della particolare situazione del possidente. Rinunciare a se stesso per seguire Gesù significa (tra le altre cose), rinunciare concretamente ai propri beni, che impediscono di avanzare e diventano "scandalo" cioè ostacolo nella strada della sequela (cf 9,43-48). E non si tratta di una rinuncia per la rinuncia. I beni vanno lasciati per darli ai poveri. Si tratta

dunque di un distacco per la fraternità, una libertà per essere a disposizione, per porsi al servizio. Torna l'idea fondamentale del farsi ultimi per essere a servizio di tutti.

Ma il ricco si sottrae alla richiesta di Gesù e se ne va triste, perché possiede molti beni. Non riesce ad accogliere quel pregnante invito: "Vieni, seguimi!". Un invito formulato in modo non casuale. Ricorda chiaramente le parole rivolte ai primi chiamati (1,16-20), compreso Levi (2,14), il pubblicano, uno che per quanto peccatore l'invito lo aveva accettato.

Lo sguardo amorevole di Gesù si posa a questo punto sui discepoli (17,23). La vicenda del singolo viene ora trasmessa alla comunità. Gesù con un severo giudizio sulla ricchezza ("è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli") sottolinea come le ricchezze seducono l'uomo a tal punto da fargli dimenticare Dio, riponendo una cieca fiducia nei beni accumulati, dimenticando i poveri che stanno intorno. La crudezza del detto di Gesù non lascia senza perplessità i discepoli che sbalorditi domandano "chi si potrà salvare?". La risposta di Gesù potrebbe sembrare elusiva, invece, come sempre, pone la questione nella giusta ottica: tutto è possibile a Dio, ed è perciò questione di fede. Bisogna avere fede, come sarà per il cieco Bartimeo, al quale il Signore dirà: "Va' la tua fede ti ha salvato!". Ed egli, guarito dal miracolo di Gesù si metterà a seguirlo lungo la via. Nelle oscurità della storia terrena Dio opera segretamente la nostra salvezza. All'uomo non resta che porsi in quell'accoglienza spontanea e docile del regno che Gesù aveva già simboleggiato con l'atteggiamento dei bambini (10,15).

### **Medito il testo**

Non a tutti è richiesto di alleggerirsi per intero dei propri averi. Tutti però devono ascoltare l'appello al totale dono di sé che Gesù, sia pure in modi diversi, rivolge ad ogni uomo. Non a tutti è richiesta la totale rinuncia alla proprietà personale. Ma a tutti è richiesto di porsi al servizio del proprio prossimo, a partire da chi è più povero e bisognoso.

Quali sono le ricchezze delle quali devo liberarmi per seguire il Signore? Cosa può significare per me vendere proprio quei beni per darli ai poveri? Quali sono i 'poveri' (con tutta l'ampiezza di significato che questa parola può avere, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale) ai quali devo offrire ciò che ho?

L'azione di Dio che supera le possibilità umane richiede un atteggiamento di fiducia e disponibilità da parte dell'uomo, che pure non può che sorprendersi di fronte all'agire di Dio.

So stupirmi dei piccoli grandi prodigi che Dio opera nella mia vita e nella vita della comunità cristiana? O mi limito a considerare soltanto quello che vedo del mio operare o di quello degli altri, magari rimanendone perplesso o deluso?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Sal 89, proposto dalla liturgia domenicale, un salmo di invocazione che invita a contemplare Dio come unica ricchezza, e il suo amore dolce e luminoso come chiave di lettura del suo piano salvifico. O usare il Sal 118 (soprattutto i vv. 65-72), dove la legge di Dio, ovvero la sua Parola è proclamata dall'orante più preziosa di molti pezzi d'oro e d'argento. Infine posso usare il Padre Nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione "venga il tuo regno", nella consapevolezza che per entrare in quel regno è necessario spogliarsi delle proprie ricchezze e porsi al servizio degli ultimi.

11/10/2012

*Don Antonio Pompili*